

# NÒFRIO ORFEO CANTA SEMPRE

di Sebastiano Lo Iacono

Novelletta di Natale

1

«Sii - e a un tempo sappi la condizione del non-essere ...<sup>1</sup>».  
Rainer Maria Rilke

Orfeo era ditto Nòfrìo. Ditto com'era Nòfrìo



nero e barbuto, era l'essenza quinta e decima del povirtùme del paese. Ditto Nòfrìo Nero e Bottaccio, altresine, perché errabondava, notte e dì, senza requimemme, con un barilotto di vino, che si conduceva appresso, con una carretta di legno, fatta a mano e con due ruote di legno. Cantava, beveva e cantava. Suonava l'ocarina e si adduceva a cantariare davanti la Matrice, in piazza del Vespero e al giardino pubblico, che era intitolato a Garibaldo Peppino. Davanti il portale di cartone del Municipio gorgheggiava *l'Inno di Mamèlio*, come egli lo denominava. Davanti la chiesa del Purgatorio e delle Anime Purganti, intonava il *De profundis*; e, alle sei del mattino, davanti la dimora della baronissa Salommè, era capace di cantare *Vissi d'arte e vissi d'amuri*, se abbaglio non piglio dalla *Tosca* di mastro Puccini. All'ora del vespro, al cadere delle ombre serali, cantariava *Va' pensiero*, di mastro Peppino Verdi. Gnorante era. Gnorante e nalfabetissimo. Si capacitava di bere sette litri di vino ros-signo al mattino e altrettanti a sera, dopo l'ora del *Va' pensiero*.

Aveva imparato ste romanze e arie da melodramma alla Sogietà Agricola, dove c'era un grammofono antidiluviano, e indove i soci sonavano, ogni mala serata di neve, i dischi, che un socio arricchito aveva portato dalla Merica Grande, facendone dono alla Sogietà, fonografo compreso. S'assittava a Papa Re, nella sala della Sogietà Agricola, e spiava ogni sillaba e nota di quelle melodie, onde mandarle impresse nella sua mente da gnorante senza scola, né littra, né scrittura, né lettura. E vocalizzava, indiposcia, onde significare che aveva memoria di ferro, come stomaco di ferro aveva, dappoiché sapeva bere, come di cui sopra, quattordici litrotti di vino rosso al dì.

Dormiva in un cortile merdoso, dove c'erano archi a sesto acuto e due file di colonne di pietra d'arenaria, dentro un casotto di cartone. Dormiva, solo poscia s'era coperto sotto la coperta calorifica di quei litri di vino quotidiano. Campava di vino e patate. Di pane secco e cipolle. E di vino. Fumava come un sultano e beveva come un maomettano, che se ne impipava dell'interdizione di bere vino. Non santiava. Non diceva bestemmie. E se si lavava una volta al mese, era quando pioveva a diluvio, e si ripuliva così faccia e mani con l'acqua piovana dalle scorie della carne sua. Non parlava con nessuno. Aveva il dono del cantare: e indi perciò cantariava, e tanto gli bastava, oltre al fatto di manducare pane secco, cipolle e patate, e bere vino a litrate.

<sup>1</sup> Rainer Maria Rilke, *Sonetti a Orfeo*, Newton Compton, Roma, 1997, pag. 103, traduzione italiana di Mario Ajazzi Mancini.

Nòfrio Orfeo era più solo di un cane solo. E fatto fu, come di fatto fu, che s'innamorò arditamente, ardentemente e ardentemente delle baronissa Salommè. Apriti, cielo! Fu, in paese, "Apriti, cielo!", non "Apriti, Sesamo!"; e nemmeno "Chiuditi, Sesamo!". Fu "Apriti, cielo!", dappoiché chi poteva fantasticare l'ardire suo di cantare novelle, storielle, romanze, serenate e ballate vespertine sotto il balcone del palazzo della baronissa in questione?

Le cantava sogni e bisogni. Le stornellava canzoni d'ardore e quindi et indi proponimenti d'amore, di zitaggio, concubinaggio e matrimonio, ch'erano solo sbeffeggi.

La baronissa s'appellò alle Guardie municipali e pretese che quel pezzo fituso di cantore briaco venisse rimosso dall'androne del di lei portone. La cosa appena fu ditto, fu fatta. Nòfrio Orfeo fu rimosso e condotto all'Ospizio delle Vincenziane paoline, ch'eran dame di caritate paesane, degne d'ogni onoranza e figlie vergini di madri vergini.

Nòfrio, di notte, una notte, evase dall'ospizio, e rimpatriò nel suo casotto. Non cantò più per la baronissa Salommè. Cantariò solo per sé e in sé.

Aveva una voce baritonale, che non era come quella soprana e baronale della baronissa in oggetto. E quando le Dame gli diedero un vestito nuovo, con pantaloni di velluto, camicia, giacca e cravatta, s'aggigò tale e quale, che pareva un damerino di corte.

Riprese a cantare all'aperto, e, quando passava davanti il portone della baronissa, s'azzittiva e faceva le corna e melodiava la voce a cornamusa.

Quando ci fu la nevicata del '54, che calò bianca e vergine, onde ammantare le strade di un manto niveo alto un metro e mezzo, s'allitrò, come alla maniera sua e non uscì più dal casotto di legna, carta e cartone, che s'era edificato nel cortile che aveva archi e colonne d'epoca antica.



Le Dame Vincenziane gli portavano coperte, pane, cacio, ricotta e sigari corti. La baronissa s'arraggiava per quella carità che reputava oscena e assurda, e Nòfrio passò l'invernata sua finale, trapassando a vita migliore, proprio nella notte della Piffania dell'Anno Domini 1955.

Lo rinvennero agghiacciato, coi ghiaccioli sul naso, e i moccoli di bava alla bocca, inchjatrati dal freddo e dal gelo a cinque sotto zero.

Gli dissero "Amèn", e la Comune gli fece un funerale di classe infima e miserrima. Lo addiportarono al "Filiciaro", altrimenti cosidetto Camposanto monumentario. Non gli fecero un monumento. Gli scavarono appena una fossa e lo sigillarono, inchjatrato di gelo e freddo, dentro una càscia di legno, altrimenti ditto tabbùto di infima ragione.

Ho rinvenuto una fotografia di Nòfrio Orfeo, che cantava e sonava l'ocarina, mentre s'accendeva un mozzicone, con accanto una botticella di legno, e

l'ho sognato, sognandomelo, come fosse Orfeo il cantore e il mago del canto del mito.

L'ho sognato che cantariava e quanto più cantava tanto più, nel sogno, m'appariva vivo, vivente, vigente, vegetante e cantariante.

Se Nòfrio canta ancora; se Nòfrio Orfeo non canta più: non c'è differenza. Cantava per esserci e per esserci cantava. Cantava perché sapeva di non esserci e che non ci sarebbe stato. Cantava: ché sapeva, senza saperlo, che, cantando, nel mio sogno, ci sarebbe stato sempre.